

Lavori in corso per la minorità

I Cappuccini italiani provano a ripensare a "cosa ci stanno a fare in Italia". Questo ripensamento non è una novità, l'imminenza del fatidico 2000 lo rende in qualche modo obbligatorio. Per questo si infittiscono incontri e documenti. Riportiamo uno stralcio dai testi presentati all'incontro che si è tenuto ad Assisi nell'ottobre scorso tra la Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini (CIMPCap) e i Superiori generali dell'Ordine.

Titolo della relazione che riportiamo (nella quasi totalità) è "«Amino la povertà», frati del popolo" ed è stata letta da fr. Celestino Di Nardo.

Situazione attuale

Nella fedeltà all'ideale di Francesco, amante del popolo e del popolo umile, da sempre i frati minori cappuccini si sono identificati, e tali sono stati riconosciuti, come «frati del popolo» perché vivevano accanto alla gente.

La stessa letteratura italiana ne dà ampia testimonianza (cfr. Manzoni e Gioberti). Difatti il tratto, il modo di vestire, le abitazioni semplici e sobrie, i mezzi di comunicazione, il rapporto interpersonale, il linguaggio, lo sforzo costante, sentito, voluto e dichiarato di scegliere l'ultimo posto, di avere come obiettivo gli ultimi, li ha fatti sentire «frati del popolo».

In poche parole è l'amore e la stima della gente a ritenerci e a farci sentire ancora suoi frati. In verità se la domanda la facciamo a noi,



abbiamo paura che questa stima non sia meritata fino in fondo.

Viviamo molto sulle «rendite» del passato e sulla virtù dei nostri padri. È singolare che, dove la gente ci conosce maggiormente, abbiamo più problemi di immagine

che nei luoghi dove ci conosce meno. Questo perché, forse inavvertitamente, nel desiderio di avvicinare la gente, abbiamo avvicinato «il secolare», disperdendo la radicalità che al popolo siamo chiamati a testimoniare.

Inoltre avvertiamo che tale caratteristica sta entrando in crisi o è già entrata in crisi anche se facciamo una certa fatica a renderci conto delle trasformazioni in atto che insensibilmente, ma progressivamente, ci allontanano dal popolo, specie con la scomparsa dei religiosi fratelli (cioè, non sacerdoti, n.d.r.).

Peraltro l'impatto con la realtà d'oggi, così complessa, non permette quasi più alcune espressioni di vita tanto care alla gente umile e povera. Il popolo di oggi è diverso dal popolo di ieri perché raggiunto dai mezzi di comunicazione, da un certo tipo di benessere, da un cambio di cultura e conseguentemente di mentalità.

Ancora, si è attenuata in qualche modo, se non venuta meno, la nostra sensibilità di ascolto, di contatto, di coraggiosa e larga condivisione e partecipazione della nostra

*I Cappuccini si chiedono
se sono ancora
"frati del popolo"*

vita «con» e «tra» la gente, muniti di quello stile libero, gioioso, essenziale e profetico che ha caratterizzato l'immagine del cappuccino italiano lungo la storia.

Non si vedono quasi più i frati cappuccini nei nostri paesi per la predicazione, per la riconciliazione, per la questua... sia perché siamo diminuiti di numero, sia perché usiamo mezzi propri per cui ci si muove rapidamente.

Tale sensibilità è stata annebbiata, offuscata, messa in ombra da un conformismo e adeguamento ad una certa mentalità di vita religiosa borghese. Il fenomeno del «risucchio» dell'attuale società ha inciso molto anche in noi. Nel nostro esistere siamo stati, e lo siamo tuttora, contagiati. Siamo economicamente sicuri nei mezzi, nei modi e negli obiettivi di apostolato: ci siamo adeguati, rinunciando al nostro specifico.

Si constata però che laddove esiste un frate o una fraternità significativa, incarnata a livello umano e spirituale, in sintonia con il nostro carisma, si recupera terreno perduto e si torna ad essere «frati del popolo» (Cfr. P. Pio, P. Leopoldo, F. Cecilio, P. Mariano, F. Nicola...). La gente ci sente ancora sufficientemente vicini perché capisce chi siamo e chi vorremmo essere.

Nodi problematici

All'interno della riflessione riguardante la nostra presenza tra i poveri, come frati del popolo, sono particolarmente sottolineati i seguenti punti:

- La carenza di spirito profetico e missionario e di conseguenza un minore impegno nella condivisione e nella solidarietà.

- La fretta, la mancanza di pazienza, la difficoltà di accoglienza, soprattutto della gente normale e malata, la troppa attenzione per la fascia di persone socialmente medio alta, un'idea elitaria di cultura e specializzazione che ci contrappone all'ignoranza del popolo.

- L'esserci collocati, con le nostre scelte di vita, nella classe medio borghese, con le motivazioni di un



apostolato più veloce, più aggiornato nei mezzi e più efficiente. Invece di servire e di vivere la precarietà siamo frati ben serviti. Con tutto ciò si perde la forza d'impatto proprio della nostra vocazione e la possibilità di un inserimento profondo tra il popolo e di un incontro immediato con la gente e

la capacità di dare risposte aderenti alle necessità della stessa gente.

- Abbiamo anche troppe sicurezze: gli ampi spazi, la possibilità di viaggi, di cure... Le stesse strutture ci allontanano dalla gente a livello psicologico.

- In una cultura secolarizzata il nostro stesso linguaggio non è più adeguato. Così pure i nuovi tipi di povertà che comportano rischio ci trovano impreparati spiritualmente e psicologicamente.

- Dobbiamo fare i conti anche con una legislazione che penalizza lo spontaneismo caritativo e gli spazi di servizio alle necessità del popolo.

Siamo concordi nel ritenere eccessivo l'innalzamento del nostro tenore di vita negli ultimi anni. Si parla di pastorale sclerotizzata ed acritica, ridotta spesso ad una vicinanza esclusivamente «clericale» nelle forme tradizionali. La vita della gente rischia di rimanere non toccata dal Cristo che dovremmo portare. Siamo assenti dalla *Nuova Evangelizzazione* sulla giustizia,



pace e salvaguardia del creato.

Altri punti nodali sono stati individuati nei seguenti fattori:

- Le radicali trasformazioni sociali che richiederebbero servizi molto diversi da quelli finora meritariamente offerti dai nostri frati.

- L'appiattimento della vita religiosa e l'autosufficienza economica che ci hanno allontanato dal popolo e reso più difficile il coinvolgimento nelle problematiche della gente e diffidenti verso le categorie a rischio.

- Una diffusa difficoltà a farci educare dai poveri.

Quest'ultima difficoltà ci sembra legata alla nostra formazione, più conventuale che missionaria: difatti i nostri impegni ci impediscono di far vita con i poveri e di conseguenza quello che succede nel mondo (cultura, tempo libero, socialità, ecc.) trova noi frati il più delle volte assenti. Stiamo con la gente quando ci chiamano per motivi strettamente e tradizionalmente religiosi.

Scelte operative

Dobbiamo innanzitutto recuperare il rapporto genuino con la gente comune, sentirci in consonanza con essa (...)

Per far ciò dovremmo:

- Aprire maggiormente i nostri conventi, riscoprendo e rinnovando gesti semplici e significativi, come disporre di un luogo di accoglienza e riposo per i poveri in ogni nostra casa.

- Aiutare ed incoraggiare in ogni modo singoli e gruppi che si muovono prima di noi su linee di frontiere inesplorate accanto ai poveri.

- Mettere a disposizione dei poveri le nostre strutture non utilizzate, incoraggiare singoli e gruppi a lavorare con i nuovi poveri, favorire soprattutto una testimonianza a livello di fraternità.

- Accorgersi di presenze profetiche tra di noi e farle diventare presenze significative e stimolanti per la fraternità locale e provinciale.

- Esigere una gestione maggior-



mente oculata nell'economia, ricordando il più possibile le fraternità locali-provinciali, interprovinciali e quelle dell'Ordine intero.

- Riqualificare le nostre scelte per i poveri di spirito e di corpo: predicazione, ascolto dei bisognosi, mense dei poveri.

- Favorire la cultura della solidarietà organizzata, attenta ai molteplici bisogni delle popolazioni più emarginate.

- Impegnare più energie, tempo e preparazione nel sacramento della riconciliazione che da sempre ha espresso la nostra originale vicinanza con il popolo.

- Partecipare al volontariato.

- Inserirci come animatori e pro-

motori di opere e non come gestori in proprio delle stesse. Vogliamo sottolineare con forza l'urgenza di quest'ultima scelta fondamentale a cui leghiamo il recupero radicale di due aspetti vitali del nostro carisma: la povertà e la minorità.

Mentre prendiamo atto di essere diventati nella nostra società marginali e di non essere più punto di riferimento per il popolo, intravediamo in questa situazione non scelta un'ulteriore possibilità di ripartire per recuperare la nostra minorità.